

“IL SIGNORE MI DIEDE DEI FRATELLI”

Francesco d'Assisi sceglie di vivere il Vangelo di Gesù Cristo in povertà, minorità e comunione fraterna, lasciandosi guidare dalla Parola di Dio e dalla contemplazione del Crocifisso.

Il centro e il fondamento della spiritualità di Francesco è Cristo povero e umile. La proposta che Francesco presenta ai suoi Frati è l'amore totale alla persona di Cristo, in risposta alla chiamata che ognuno ha avuto «per divina ispirazione» (*Rnb* II, 1).

Art 4 Regola Ofs: << *La regola e la vita dei francescani secolari è questa: osservare il vangelo di nostro Signore Gesù Cristo secondo l'esempio di S. Francesco d'Assisi, il quale del Cristo fece l'ispiratore e il centro della sua vita con Dio e con gli uomini*>>. Da questo amore incondizionato scaturisce il nostro essere fratelli. La Fraternità francescana trova soltanto nel Signore la propria origine: «dopo che il Signore mi diede dei fratelli...» (*Test* 14). La Fraternità francescana non è dovuta a sforzi umani, ma è, prima di tutto, dono di Dio. Lui è l'origine, anche il fondamento. È Dio, che si è rivelato in Gesù Cristo nostro fratello, la pietra miliare sulla quale poggia tutta la struttura portante della spiritualità francescana e particolarmente della Fraternità.

La Fraternità: unità nella diversità

La Fraternità evangelica e francescana raggiunge la sua bellezza più alta e armoniosa quando è frutto dell'unità nella diversità. Unità nella diversità perché le nostre Fraternità sono formate da **noi, che siamo uguali e diversi**: uguali, perché ognuno di noi si riconosce nella condizione di uguaglianza sostanziale con gli altri sulla base di una vocazione specifica, quella francescana secolare, e di una Regola comune professata da tutti; diversi perché ognuno ha le sue proprie caratteristiche, i suoi valori e i suoi difetti, che lo distinguono in modo inconfondibile.

Questa unità nella diversità non soltanto non lede la vita in fraternità ma la arricchisce, anche se a volte comporta pure delle difficoltà, che però devono essere considerate normali. Perché queste difficoltà non feriscano mortalmente la Fraternità, si deve **vedere la diversità come una ricchezza, una grazia e un dono**. Se il fratello è un dono di Dio alla Fraternità, lo è con tutto ciò che forma la sua identità: propria cultura, propri talenti, proprie qualità. Il grande miracolo della creazione è proprio questo: pur essendo tutti gli esseri umani uguali per dignità, ognuno di noi è unico. Dio non si ripete mai, la clonazione non è contemplata nel suo disegno. Di conseguenza, accogliere il fratello come dono di Dio è accettarlo nella sua realtà più profonda. Il nostro essere fraternità è bello perché è il risultato della diversità, è prezioso perché arricchito da doni talmente vari che possono venire soltanto da Dio. E la ricchezza spirituale e la fecondità apostolica delle nostre Fraternità dipende molto da questa diversità.

L'unità nella diversità ha, allora, il suo fondamento in questa visione di fede: Dio mi ha fatto dono del fratello che è, per natura e per volere divino, diverso, altro. Partendo da questa visione non posso privilegiare un fratello in detrimento dell'altro, non posso giudicare in modo diverso i doni dell'unico Signore, non posso escludere nessuno a causa della sua diversità. I fratelli non si scelgono come gli amici, ma si ricevono come un dono.

I peccati contro la Fraternità, i problemi che tante volte si vivono nelle nostre Fraternità, spesso hanno nella sua origine proprio la mancanza di questa visione di fede. Si vede e si vive la Fraternità piuttosto come un gruppo umano, tante volte di amici, unito dal comune interesse, dall'affinità, dall'ideologia... Non si riesce a vedere l'altro come quello che veramente è: dono che Dio mi offre per arricchirmi. E come conseguenza c'è sempre la tentazione di alzare muri, costruire barriere, per difendermi dell'altro, per “difendere il proprio territorio”.

La fraternità è una realtà conflittuale

Bonhoeffer: <<Solo se è un peso, l'altro è veramente un fratello e non un oggetto da dominare>> (cfr La vita comune).

E' un forte invito a guardare in faccia una delle realtà più scomode della vita fraterna. Spesso percepiamo come difficoltà non solo i limiti, i peccati e le miserie dei fratelli, ma anche le diverse sensibilità, gli opposti punti di vista, le modalità di approccio alle difficoltà o ai progetti. La varietà di differenze può giungere a far percepire il fratello come un peso.

Ebbene se percepisco questo "peso" posso affermare di essere sulla strada giusta per accogliere l'altro, rinunciando alla pretesa di dominarlo. Infatti *se l'altro è un peso per me*:

- mi sto accorgendo che lui c'è;
- mi rendo conto che ha una sua specifica identità;
- ammetto che ha un suo particolare apporto da dare sia a me individualmente che alla fraternità;
- non solo lo accetto come un "peso", ma "gli do peso", cioè lo considero importante;
- riconoscendo il suo "peso", non lo considero "inopportuno", ma come un dono di Dio.

Non è questo un processo spontaneo e immediato, ma di solito è il risultato di conflitti accettati e vissuti nel modo giusto di un impegnativo cammino di conversione personale a Dio e di accoglienza reciproca. A tale scopo è di vitale importanza che **ciascuno comunichi quel che pensa, le attese del proprio cuore, le difficoltà che sperimenta, le disponibilità che mette a servizio degli altri.**

Se è vero che le diversità sono una fonte di conflitti, sarà di basilare importanza assumere un certo stile di comportamento per trasformarle in opportunità di crescita comune:

- ascoltare tutti con attenzione fraterna, nella determinazione di voler comprendere l'altro
- uscire dalla logica del prevalere a tutti i costi, perché soccomberebbe il senso di fraternità
- valorizzare quanto di buono e positivo si nasconde nelle opinioni altrui
- accettare serenamente ogni decisione: sia che venga accolta la "propria idea" sia che ne venga accolta un'altra
- armonizzare le diversità nella prospettiva del cammino di fraternità.

La Fraternità è anche impegno.

Chiamati ad accogliere il dono della Fraternità, siamo anche chiamati a costruirla. La Fraternità è dono che va accolto e "nutrito". La Fraternità è un dono che Dio concede a coloro che chiama a vivere insieme, ma è anche un impegno che esige atteggiamenti interni e voluti nell'intimo del cuore, suscita piccoli gesti di ogni giorno, anima la volontà a non ripiegarsi nel proprio egoismo, ma al contrario ad aprirsi alle necessità di coloro che ci circondano. Non possiamo essere soltanto consumatori di fraternità, siamo chiamati ad essere costruttori di comunione vitale, di fraternità autentica.

Grandezza e miseria, realtà e promessa, gioia e dolore... sono le due facce della nostra comunione. Queste ci invitano a radunare le forze per continuare a edificare la comunione fraterna, che non è qualcosa di statico, di già acquisito, bensì qualcosa che si va facendo e disfacendo, costruendo e distruggendo, poiché è una realtà viva, fatta di persone vive, forti e fragili allo stesso tempo.

Chiamati a costruire fraternità e comunione

Noi abbiamo ereditato da Francesco la sana abitudine di "costruire" e di "edificare". Anche la fraternità e la comunione fraterna devono essere costruite e edificate. Una delle più grandi sfide che dobbiamo affrontare è questa: creare comunione, costruire fraternità, sviluppare una complessa arte della convivenza. Questa difficile arte della convivenza comporta:

– **conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire**: più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci intenderemo;

Tutto questo, però, esige ulteriori comportamenti ed attitudini.

1. Accettazione dell'altro. Questo è un atteggiamento fondamentale nella costruzione della fraternità. Senza accettazione lo scontro è sicuro e la comunione non sarà possibile.

Quando parliamo di accettazione non intendiamo essere d'accordo sempre con il modo di procedere dell'altro o giustificare o approvare sempre la sua condotta. Non intendiamo, neppure, avere un atteggiamento prevalentemente critico; il giudicare l'altro secondo i propri schemi mentali e affettivi; o l'evitare ogni conflitto occultando i sentimenti negativi. L'accettazione della quale parliamo suppone: ricevere amorosamente la persona del fratello nella sua singolarità unica; disponibilità per valorizzare positivamente il suo modo di procedere, i suoi sentimenti e le sue intenzioni; confidare vivamente nella capacità di crescita della persona dell'altro, del diverso.

Ma proprio perché questo atteggiamento non viene fuori automaticamente, l'accettazione deve essere coltivata. E questo avviene nella misura in cui ci sforziamo di sentire le cose come le sente l'altro; di essere autentici e franchi, ma valutando ciò che l'altro può assimilare; di potenziare i sentimenti positivi; di dare segnali di volersi avvicinare all'altro; dimostrando interesse per gli altri e per le "cose" degli altri, particolarmente dei loro sentimenti, senza cadere, però, in una curiosità eccessivamente avida dell'intimità degli altri.

2. Unire testa e cuore. Per arrivare a costruire e a vivere un'autentica fraternità e una profonda comunione è fondamentale che nelle nostre relazioni ci sia una vera armonia tra l'intelligenza e il cuore, complementarietà tra ragione e passione, equilibrio tra testa e cuore. Le idee e i valori non devono escludere i sentimenti, ma i sentimenti non possono, neppure, prendere il posto della ragione. La ragione da sola facilmente prima crea freddezza nelle relazioni con i fratelli e, con il tempo, distanza e anche rottura. A loro volta i sentimenti da soli facilmente creano le stesse distanze e rotture; è sufficiente che i miei sentimenti non coincidano con quelli degli altri per correre il pericolo che sentimenti di amicizia e collaborazione a un certo momento si trasformino in forte opposizione e rottura, difficilmente sanabile. Molti di noi sono testimoni di amori finiti in odi.

3. Coltivare certi valori umani, cristiani e francescani. Nella costruzione della fraternità e della comunione fraterna giocano un ruolo molto importante certe virtù che prima di essere francescane o cristiane sono umane: la cortesia, la gioia del cuore, l'educazione, la gentilezza, la sincerità, il controllo di sé, la lieta semplicità, la chiarezza e la fiducia reciproca, la delicatezza, il senso dell'umorismo

Un valore da considerare fondamentale nella costruzione della fraternità e della comunione è il *perdono*. Non ci sarà vera fraternità e vera comunione senza il perdono. Perdonare può sembrare contrario alla logica umana, che obbedisce spesso alle dinamiche della contestazione e della rivalsa. Il perdono, invece, s'ispira alla logica dell'amore, quell'amore che Dio riserva a ciascuno di noi. Ma se osiamo chiedere quello che umanamente potrebbe sembrare una follia – il perdono –, è proprio a motivo della nostra incrollabile fiducia nell'amore infinito di Dio. Come attesta la Scrittura, Dio è ricco di misericordia e non cessa di perdonare quanti ritornano a Lui (cf Ez 18, 24; Sal 32, 5; 103, 3.8-14; Ef 2, 4-5; 2 Cor 1, 3).

Non aprirsi al perdono è rimanere prigionieri, schiavi del passato. Si deve "purificare la memoria". Non si tratta di "chiudere gli occhi" sulla realtà, si tratta di leggerla con occhi nuovi, con gli occhi dell'amore, coscienti che mentre l'amore/perdono costruisce, il non amore, il non perdono, l'odio produce devastazione e rovina. Se chiedere perdono è una via profondamente degna dell'uomo/fratello, offrirlo rende degna la persona/fratello che lo dona.

4. Dialogo. Il superamento delle barriere che impediscono una vera comunione di vita nella Fraternità non può avvenire altro che per la via di una riflessione e di un dialogo pacato, umile e pieno di carità. Il dialogo, se è autentico, può contribuire a stabilire tra i fratelli legami significativi che abbattano i muri delle divisioni. Il dialogo fraterno possiede il dono di rinforzare le relazioni, curandone alcune e correggendone altre. Per arrivare a questo è assolutamente imprescindibile che nel dialogo ognuno parta della sua interiorità e che riesca a esprimere i suoi veri sentimenti verso l'altro.

Enzo Fortunato: << Ecco quando inizia il dialogo vero: quando riusciamo a cogliere quello che l'altro non dice con le parole, ma con il suo silenzio, con il suo atteggiamento, con il suo stile di vita >>.

Come già ha segnalato Giovanni Paolo II (cf. *Giornata mondiale della Pace 1983*), il dialogo, però, perché sia vero, tra altri aspetti, suppone:

– La ricerca di ciò che è vero, degno e giusto per ogni uomo e ogni gruppo sia della parte con cui si è solidali e sia di quella che si presenta come avversaria. Esige, dunque, apertura e accoglienza. Come si potrebbe arrivare a una vera comunione e riconciliazione se una delle parti non si è neppure data pensiero di considerare le condizioni e le posizioni dell'altra?

– Che ciascuno accetti questa differenza e questa specificità dell'altro, senza pretendere di ridurre l'altro ad un oggetto, ma stimandolo come soggetto intelligente, libero e responsabile.

– La ricerca di ciò che è e resta comune tra le parti, anche in mezzo alle tensioni, opposizioni e conflitti. Esige, dunque, di farsi prossimo dell'altro e di riconoscere la dignità inalienabile degli altri.

D'altra parte il vero dialogo, come ha indicato Paolo VI (cf. *Ecclesiam Suam*), esclude: simulazione, rivalità, inganni, tradimenti e ideologie che vedono nella lotta il motore della storia e nella forza la sorgente del diritto.

5. Liberazione interiore. Tutto quanto detto finora non è sufficiente. La vera fraternità e una profonda comunione fraterna esigono un vero cammino di liberazione interiore che porta ad amare i fratelli e le sorelle fino ad assumersi le loro debolezze, i loro problemi, le loro difficoltà. C'è chi desidera la fraternità e la comunione, ma non intende e non si sente di pagare il prezzo che queste comportano: passare dell'uomo vecchio, che tende a chiudersi in sé, all'uomo nuovo, che si dona agli altri. Questo però suppone la rinuncia a se stessi, esige conversione.

6. Visione profonda di fede alimentata da una autentica vita di preghiera. La preghiera, soprattutto quella comunitaria, deve essere considerata la base di una vera vita fraterna. Chi vuole vivere come fratelli deve prendersi tempo per curare particolarmente la sua qualità di vita e, più concretamente, la sua qualità di vita di preghiera.

7. Servizio vicendevole. Mons. Tonino Bello: << *Gesù nel brano della cosiddetta "lavanda dei piedi" dopo aver lavato i piedi ai discepoli dice: "Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri". A vicenda, cioè scambievolmente. Questo vuol dire che la prima attenzione, non tanto in ordine di tempo, quanto in ordine di logica, dobbiamo esprimerla all'interno delle nostre comunità, servendo i fratelli e lasciandoci servire da loro. Solo quando hanno asciugato le caviglie dei fratelli, le nostre mani potranno fare miracoli sui polpacci degli altri senza graffiarli. E solo quando sono stati lavati da una mano amica, i nostri calcagni potranno muoversi alla ricerca degli ultimi senza stancarsi. Della lavanda dei piedi, in altri termini, dobbiamo recuperare il **valore della reciprocità**. Che è l'insegnamento più forte nascosto in quel gesto di Gesù. In conclusione, brocca, catino ed asciugatoio devono divenire arredi da risistemare al centro di ogni esperienza comunitaria. Con la speranza che non rimangano suppellettili semplicemente ornamentali>>.*

(Spunti tratti da una relazione di Fr. Fr. José Rodríguez Carballo, ofm, Ministro generale)

-
- Come ci poniamo nei confronti della **concreta fraternità**, nella quale il Signore ci ha posti?
 - Come ci poniamo nei confronti **dell'Ideale di fraternità** che abita nella nostra testa e nel nostro cuore?
-